

Chiara Marasco

Maria Cristina Mannocchi

La trama dell'invisibile. Sulle tracce di Antonio Tabucchi

Roma

Ensemble

2016

ISBN: 978-88-6881-106-8

La scrittura di Antonio Tabucchi è attraversata da fitte trame narrative in cui spesso appaiono labili i confini fra realtà e sogno, vita reale e illusione e anche i luoghi visitati nei suoi frequenti viaggi diventano spazio letterario e geografico, un altrove in cui rifugiarsi e ritrovarsi. Luogo emblematico nella scrittura di Tabucchi è Lisbona, la patria di Fernando Pessoa. Da Lisbona parte il viaggio narrativo di Cristina Mannocchi. Fra racconto, saggio, romanzo, diario, autobiografia, *La trama dell'invisibile* si presenta come una «contaminazione» (p. 50) di generi in cui l'io narrante è la stessa autrice o forse un suo alter ego, come confessa nell'ultima pagina del libro: «nel libro ho detto Io, ma non sono proprio Io» (p. 193).

Il libro, come un viaggio, è diviso in due tappe emblematiche: *Terra e Isole*, una prima parte «fatta di terra, cose solide che perdono sempre più consistenza; e una seconda parte fatta di isole in cui tutto fluttua come nell'azzurro cangiante del mare» (p. 133). *La trama dell'invisibile* si trasforma in un mirabolante viaggio nella memoria, per terra e per mare, sulle tracce di Antonio Tabucchi, che Cristina Mannocchi ci rivela attraverso incontri con chi lo ha conosciuto, visitando la sua geografia delle passioni, «una trama invisibile popolata di personaggi umanissimi» (p. 133), attraverso i luoghi amati: Pisa, Firenze, Lisbona, Parigi, le Azzorre, Creta, ogni tappa un pezzo di mondo da comprendere.

Non c'è però un andamento cronologico: fin dall'inizio il testo si svolge come una narrazione itinerante, un viaggio fra realtà e sogno attraverso una scrittura in cui i piani temporali si sovrappongono e si spostano continuamente. Un tale andamento rapsodico contribuisce ad aggiungere fascino ad una narrazione metaletteraria che tanto sarebbe piaciuta a Tabucchi. L'incipit del testo non lascia intuire questa complessità di livelli, perché la narrazione prende le mosse da un fatto semplice, quotidiano, quasi banale nella vita di un professore di scuola (il Liceo Pasteur di Roma). E il lettore si ritrova a leggere il racconto di una gita scolastica. A ispirare il tutto la grande passione della professoressa Mannocchi, che dopo aver svolto in classe un programma alternativo sulla storia del Portogallo, sulla poesia di Pessoa e la narrativa di Tabucchi, invita lo scrittore nella sua scuola. Tabucchi, a quel tempo, torna sempre più raramente in Italia, vive fra la Francia e il Portogallo e, allora, l'incontro si realizza a Lisbona durante la gita dei ragazzi. È il 3 marzo del 2010 e la conferenza si svolge in un hotel: fra pause temporali, riflessioni e digressioni, Mannocchi racconta l'incontro dello scrittore con i suoi studenti. Tabucchi rivela non solo la sua profonda conoscenza del Portogallo, la sua ammirazione per Pessoa, ma soprattutto la sua umanità; parla a lungo dei Rom di cui si è occupato in passato. In Toscana, infatti, come nel resto dell'Italia, Tabucchi ha anticipato quello che sarebbe stato uno dei grandi problemi delle nostre società, l'integrazione e la mediazione culturale, rispondendo con l'accoglienza, la comprensione e lo studio di chi spesso non ha voce. Tabucchi si ribella contro l'indifferenza e la «disumanità inaccettabile» (p. 67) e rivela ai giovani che lo ascoltano la necessità di liberarsi dai pregiudizi. Il suo obiettivo, guardando gli zingari e i diversi, è quello di «cercare nell'Altro l'estraneo che c'è in me. Non è nessun merito, è un semplice tentativo di capire chi sono, capire chi siamo» (p. 61). Il racconto della gita e dell'incontro con Tabucchi occupa solo la prima parte del volume, poi la narrazione continua e viene talvolta spezzata dalle digressioni dell'io narrante che si inseriscono, anche con caratteri grafici diversi (varie pagine sono scritte in corsivo), per creare questo effetto di sospensione fra presente e passato, fra realtà e sogno.

Il racconto della storia si svolge in un arco temporale di circa quattro anni, durante i quali Tabucchi muore, ma continua a vivere nelle pagine del libro, come Elisa, la studentessa morta precocemente e, come lui, nel 2012. Viaggiando e scrivendo l'autrice incontra i vivi e i morti ed Elisa le parla serenamente dal suo altrove in un dialogo ironico e leggero in cui rimproverando le dimenticanze e le distrazioni dell'insegnante le fa notare come il suo libro sia «letteratura del ricordo» (p. 79). Mannocchi immagina un incontro fra le due anime di Tabucchi ed Elisa che a Lisbona durante la conferenza si erano sfiorate e forse parlate perché «Le anime e la letteratura sanno già da prima quello che deve accadere» (p. 90) e comunque continuano a vivere e ad «abitare i sogni» e in uno di questi sogni raccontati, l'autrice incontra un giovane Tabucchi, in una buia sala cinematografica di Parigi, e con lui discorre confusamente del futuro, quel presente che ora Cristina Mannocchi sta vivendo.

Cercare le tracce di Antonio Tabucchi significa anche attraversarne le pagine, recuperandone i temi e lo stile: come in *Sogni di Sogni* personaggi noti come Pessoa, Leopardi e Collodi sognano e raccontano i loro sogni, attraverso continui cambi di scena, così qui è Tabucchi ad essere protagonista dei sogni dell'autrice. Eppure, scrive Mannocchi, non «è facile tenersi su due livelli, tra la realtà e il sogno, tra il qui e l'oltre. È una vertigine», ma la «vita sparge i fili e li riannoda, quando il tempo è giusto» (p. 130); tutto sembra scritto nel destino, tutto rischia di trasformarsi nel suo rovescio. Forse perché, dice Mannocchi «scrivere di Tabucchi è un po' scrivere come Tabucchi. In tono minore certo, ma mi sono presa il coraggio di dire "Io" non per un'appropriazione indebita dell'altrui, ma perché gli "altrui" sono anche la nostra autobiografia» (p. 131). Scrivere è sognare e «alla fine di quel sogno, c'è tanta luce» (p. 132). Nel gioco dei rimandi e delle citazioni si aprono «fessure del tempo» (p. 177) e il lettore è trascinato in una sorta di sogno-allucinazione, in una narrazione che, come una scatola cinese, rinvia ad infinite tracce narrative che conducono a Tabucchi, a Pessoa, a Calvino, a Borges. Come Tabucchi ha ospitato Pessoa nei suoi scritti, trasformandolo in un personaggio, così ora Cristina Mannocchi crea Tabucchi personaggio rivelandone il suo mondo letterario, il «risvolto delle cose, del reale e dell'immaginato»: come nel primo racconto del *Gioco del rovescio* di Tabucchi, la scrittura appare un *juego del revés*.

Cristina Mannocchi continua fedelmente a seguire le tracce del maestro e il 19 marzo 2013 è a Parigi alla Bibliothèque Nationale de France (sede oggi di un archivio Tabucchi), per un incontro sull'autore, per riascoltarne la voce, ripercorrendone gli esordi, i modelli, come Jankélévitch, Calderón de la Barca e soprattutto Pessoa, qui definito «una grande astronave che lo porta alla Metafisica, alla Teosofia», fino al molteplice mondo degli eteronimi: «L'io è un "orchestra" diceva Pessoa, una sinfonia di più elementi, e qualcosa di simile lo hanno affermato anche i medici filosofi francesi di fine Ottocento di cui Tabucchi parla in *Sostiene Pereira*» (p. 112).

L'esito della ricerca alla fine è svelato in altro sogno raccontato, quello in cui l'io narrante incontra un personaggio mitologico e inquietante, che qui sembra indossare le vesti di uno psicoanalista junghiano, il Minotauro: «lei sa benissimo che questo suo rincorrere le tracce di Tabucchi in realtà è il suo labirinto, il suo mandala» (p. 186). E infatti il viaggio sta per concludersi laddove è iniziato, a Lisbona.

Cristina Mannocchi vive e scrive questo libro, ripercorrendo in lungo e in largo la mappa della memoria, con lo sguardo curioso del viandante, che scatta fotografie, recupera fotogrammi di memoria, con la nostalgia e la gioia del *flâneur*. Così la topografia dei luoghi rappresentati diventa, per l'io narrante e per il lettore, la *mise en abyme* della scrittura, un viaggio fra le pieghe sinuose delle città, delle isole, dei paesi, sulle tracce di Antonio Tabucchi sì, ma anche di se stessi: «La verità della scrittura allora è proprio qui, in questa finzione che non è finzione, ma scoperta più autentica degli altri dentro di sé» (p. 113).